

Salvatore D'Agostino

*L'Allocutio christini de hiis que conveniunt homini
secundum propriam dignitatem creaturae rationalis
ad inclitum dominum tertium Fredericum,
Trinacriae regem illustrem di Arnau de Vilanova*

Arnau de Vilanova è passato alla storia come medico e diplomatico tra i più brillanti della sua epoca. La sua fama, però, fu anche dovuta al suo lavoro di teologo e pensatore, attività non secondarie rispetto a quelle di medico e diplomatico; anzi, questi due aspetti della sua personalità, il medico internazionale e il visionario apocalittico, si intersecano in maniera indissolubile, fino a segnare, non solo la sua vita ma tutta la sua epoca e i personaggi che operarono in questa.

Sempre nel campo delle scienze naturali, Arnau fu cultore dell'alchimia, che, secondo una leggenda, poi rivelatasi falsa, avrebbe appreso da Llull. A quest'arte occulta, il medico catalano dedicò una serie di opere che contribuirono, tanto quanto i suoi scritti medici, ad assicurargli una fama postuma durante tutto il Rinascimento.

Arnau intraprese l'attività di teologo piuttosto tardi, quando, ormai, la sua fama di medico era conclamata. Le sue preoccupazioni religiose, infatti, erano talmente vive da togliere, per dedicarsi a quest'attività, durante gli ultimi anni della sua vita, molto tempo alla pratica e allo studio della medicina.

Questi sono gli anni in cui si verifica, negli scritti d'Arnau, una rottura rispetto alle opere precedenti. Il medico catalano, infatti, abbandona la cabala di origine ebraica e passa a una esegesi più tradizionale. Le speculazioni teologiche sulla Trinità vengono sostituite da una proposta molto più concreta: l'annuncio dell'imminente fine del mondo. Questo annuncio apocalittico aveva lo scopo, nelle intenzioni d'Arnau, di spronare tutti i credenti verso una profonda riforma della società cristiana. Il vaticinio, però, invece di raggiungere gli scopi che l'autore si era prefisso, provoca un'accesissima polemica con i teologi dell'università di Parigi e i domenicani sulla possibilità di conoscere anticipatamente la fine dei tempi e la venuta dell'Anticristo, partendo dal testo biblico e sul fatto che questa conoscenza fosse utile ai fedeli.

Arnau entrò in contatto con queste tematiche grazie all'opera dell'abate calabrese Gioacchino da Fiore. Il misticismo apocalittico, di matrice gioachimita, arrivò ad Arnau tramite la mediazione dei fraticelli francescani, che in quel periodo affolla-

vano l'Europa, e soprattutto quella di Pietro Giovanni Olivi e, dei beghini al suo seguito, tanto in Italia centrale quanto nella Francia meridionale.

Il *Tractatus de tempore adventus antichristi*,¹ scritto tra il 1297 e il 1300, è il frutto di questa nuova concezione arnaldiana. Il medico catalano, in questo, sostiene la necessità di studiare la Sacra Scrittura, al fine di comprendere, attraverso la sua interpretazione, il disegno divino e annunciarlo a tutti gli uomini. I cristiani, infatti, potranno prepararsi a questo avvenimento, la venuta dell'Anticristo, appunto, se sapranno quando e come tale evento si verificherà. I teologi parigini, in polemica con Arnau, replicarono duramente alle sue tesi, sostenendo non solo l'infondatezza e l'inesattezza dei suoi calcoli, ma anche che non era affatto conveniente conoscere la fine dei tempi e che mai nessun santo o dottore della Chiesa si era azzardato a fare questi calcoli.

In un trattato successivo, l'*Expositio super Apocalypsi*,² Arnau ribadì non solo la necessità di stabilire con esattezza la data della venuta dell'Anticristo ma anche la necessità che tutta la cristianità si organizzasse per contrastare l'azione di questo. A tal fine indicò i sovrani che avrebbero potuto adempiere a questo gravoso compito: il re di Francia perché dominava popoli di lingua d'oc e d'oïl; d'Inghilterra in quanto re degli inglesi, aquitani, irlandesi e scozzesi; il re d'Aragona in quanto signore d'Aragona e Catalogna; il re di Trinacria perché nel suo regno convivevano greci e latini.³

Giunto in Sicilia nel 1305 per sfuggire all'inimicizia di Giacomo II d'Aragona e papa Clemente V, causata dalla diffusione delle sue tesi profetico-apocalittiche, Arnau trovò in Federico III il suo campione, il vero re cristiano, che avrebbe guidato tutta la comunità dei credenti nella lotta contro l'imminente arrivo dell'Anticristo. Per poter assolvere a questo gravoso compito Federico avrebbe dovuto aderire ad un piano di riforme spirituale, ideato dallo stesso Arnau, sia come uomo privato che come re.

Nello stesso anno Arnau, infatti, divenuto consigliere spirituale di Federico, dedicava al re di Trinacria un piccolo trattato: l'*Allocutio christini de hiis que conveniunt homini secundum propriam dignitatem creaturae rationalis ad inclitum dominum tertium Fredericum, Trinacriae regem illustrem*.

Il testo attuale dell'*Allocutio christini* sembra essere stato redatto in due momenti diversi: la prima anteriore al 1302; la seconda, invece, scritta tra il 1304-1305

¹ J. PERARNAU I ESPELT, *El text primitiu del «De mysterio cymbalorum Ecclesiae» d' Arnau de Vilanova. En appendi, el seu «Tractatus de tempore adventus Antichristi»*, dins «Arxiu de Textos Catalans Antics» 7/8 (1988-1989), pp. 7-169.

² ARNALDUS DE VILLANOVA, *Expositio super Apocalypsi*. Cura et studio Ioachimi Carreras Artau, cooperantibus Olga Marinelli Mercacci et Iosepho Morató Thomàs (Scripta Spiritualia I), Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1971.

³ Per una bibliografia completa su Arnau de Vilanova si veda: J. MENSA I VALLS, *Arnau de Vilanova, espiritual: guia bibliogràfica* (Treballs de la Secció de Filosofia i Ciències Socials, XVII), Bacellona, Institut d'Estudiis Catalan, 1994.

e pensata per essere indirizzata a re Federico III e, per tanto, contenente un tema adatto ad un re cristiano.

Leggendo l'*Allocutio christini*, infatti, è impossibile non notare il salto logico esistente tra la prima parte del trattato indirizzato a tutti i cristiani e la seconda valida per re, principi e signori feudali, salto che consiste nel passare dalla considerazione di qualità diverse ad una sola, la giustizia, vista non solo come disposizione spirituale o virtù ma anche, come esercizio politico, attorno alla quale si concentrano norme particolari concrete.

La duplicità delle parti si rispecchia anche nel titolo, dove *Allocutio christini de hiis que conveniunt homini secundum propriam dignitatem creaturae rationalis* costituirebbe l'epigrafe primitiva, completata con *ad inclitum dominum tertium Fredericum, Trinacriae regem illustre*.

È possibile, dunque, ipotizzare che l'*Allocutio Christini* fu cominciata poco dopo la stesura del *De prudentia catholicorum scholarium* e questo spiegherebbe il filo conduttore che lo lega a questo trattato e i tanti riferimenti al *Dialogus de elementis catholicae fidei*. Durante la sua elaborazione, sopraggiunsero l'ambasciata in Francia per la Val d'Aran, la pubblicazione del *De tempore adventus Antichristi*, il conseguente processo inquisitorio, l'appello a Roma, la polemica sul tema della possibilità di stabilire il tempo della venuta dell'Anticristo che non resero possibile il completamento dell'opera.⁴

L'*Allocutio christini*, dunque, per un lungo periodo di tempo rimase incompiuta, in seguito, in occasione del suo primo soggiorno in Sicilia, avvenuto tra il 1304 ed il 1305, Arnau avrebbe completato il trattato al fine di poterlo offrire a re Federico.

Il trattato si apre con alcune considerazioni riguardanti l'intera umanità come la suprema creazione di Dio, l'unica in grado di cogliere nella natura il piano divino della salvezza. L'uomo, sosteneva Arnau, dotato di ragione, è in grado di cogliere lo scopo verso il quale indirizzare le proprie energie. In questa prospettiva, il principe ha l'obbligo di portare a termine i cambiamenti e le riforme necessari per la purificazione della cristianità.⁵ Arnau esortava Federico III ad intraprendere una riforma della vita siciliana e ad amministrare il suo Regno con spirito conforme ai doveri del perfetto re cristiano.

La struttura del trattato, dunque, nel suo insieme non è molto lineare e chiara. Dopo aver illustrato i concetti base nella parte introduttiva,⁶ Arnau espone come

⁴ J. PERARNAU I ESPELT, *El text primitiu*, cit., pp. 9-22.

⁵ C. R. BACKMAN, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*. Edizione italiana a cura di A. Musco, Palermo 2007, pp. 192-193.

⁶ ARNAU DE VILANOVA, *Allocutio christini de hiis que conveniunt homini secundum propriam dignitatem creaturae rationalis ad inclitum dominum tertium Fredericum, Trinacriae regem illustrem*, in PERARNAU I ESPELT JOSEF, *L'«Allocutio christini de hiis que conveniunt homini secundum propriam dignitatem creaturae rationalis ad inclitum dominum tertium Fredericum, Trinacriae regem illustrem» d'Arnau de Vilanova. Edició i estudi del text*, in «Arxiu de Texos Catalans Antics» 11 (1992), pp. 75-81, 4-38: *Volens Deus propter immensitatem sue bonitatis communicare suam beatitudinem rationali creature, insignivit eam illis potentiis, quibus posset acquirere qualitatem, per quam*

l'intesa tra l'intelligenza ed il piano di Dio o il compimento della finalità che Dio ha donato all'intelligenza, conduce proprio all'amore di Dio. Lo scritto termina con alcune comparazioni che aiutano ad esporre da una parte, ed a comprendere dall'altra l'obiettivo dell'autore.

I concetti base sono ben espliciti nella parte introduttiva del trattato: la realizzazione del piano di Dio, consistente nel comunicare all'uomo una partecipazione alla sua beatitudine, può realizzarsi solamente, ad eccezione di casi particolari come i bambini che muoiono dopo essere stati battezzati, grazie ad una particolare disposizione interiore, che Arnau chiama *summa iusticia* ed identifica con l'amore e lode di Dio. L'uomo, dunque, è stato dotato da Dio delle facoltà necessarie, intelligenza e ragione, per giungere alla disposizione menzionata. L'intelligenza sarà la facoltà predisposta a conoscere Dio in se stesso, e la ragione, invece, avrà la capacità di cogliere nelle cose create la potenza, la saggezza e bontà del Creatore e, cosa molto importante, può aspirare alla conoscenza superiore di Dio stesso attraverso le Sacre Scritture.

Tutta la struttura del trattato, dunque, è tracciata nella prima parte, nella quale troviamo ben distinti i due passi che riguardano Dio e l'uomo. Dio ha dotato l'uomo di alcune potenze determinate e necessarie; l'uomo ha la possibilità di servirsi di queste potenze per ottenere la qualità necessaria per meritare la beatitudine.

Sempre nella prima parte dell'esposizione Arnau si serve alcune affermazioni tanto evidenti da essere sufficiente la loro elencazione: se l'uomo vuole accedere all'amore di Dio deve contemplare nelle creature la perfezione divina e meditarla nelle Scritture;⁷ se l'uomo vuole accrescere in se stesso la fiamma dell'amore per Dio

disponeretur ad consequendum eam. Qualitas autem, per quam rationalis creatura disponitur ad hoc ut eleveltur ad divinam beatitudinem consequendam, est summa iustitia, quoniam gloriam summi Regis non potest consequi creatura ex parte sui nisi per actum summe iustitie, sicut est ei possibilis. Summa vero iustitia est suum factorem seu creatorem pre cunctis rebus amare atque laudare. Ideo vero dictum est: «ex parte sui», quia Deus est sua mera liberalitate potest eam conferre cui voluerit, absque aliquo merito recipientis, quemadmodum dat infantibus, qui obeunt post baptismum; sed adultis, qui habent usum rationis, non dat nisi mediante aliquo iustitie merito. Dedit igitur Deus homini rationem et intellectum. Sed intellectum dedit, ut per ipsum cognoscat Deum in Se. Quoniam Deus, cum sit spiritus et res solum intellectualis, solo intellectu apprehenditur in Se ipso. Rationem vero dedit ei, ut a sensibilibus ad intelligibilia ratiocinando, sciat Dei excellentias sive dignitates animadvertere per ea, que in sensibilibus experitur, ut sic, per cognitionem ipsius in Se, quantum possibile est in presenti vita, et per cognitionem suarum dignitatum, incalescat eius animus ad amandum eum et amando sollicitetur ad laudandum eundem. Cognoscit autem homo Deum in presenti vita, primo per creaturas. In quibus, consideratis secundum originem et multitudinem et magnitudinem et pulcritudinem et ordinem et operationem, relucent ista, scilicet: potentia immensurabilis, sapientia inexplicabilis, bonitas interminabilis Creatoris. Secondo, per Scripturas divinas, in quibus ipse Deus, qui Se ipsum tantummodo plene conosciat, voluit propter exuberantiam sue bonitatis notificare Suas dignitates hominibus, ultra notitiam, quam de Se ipso dabat in creaturis, ut per radios Scripturarum illustraret caliginem sue cognitionis in illis.

⁷ *Ibid.*, pp. 81-82, 39-42: *Unde, quicumque voluerit inflammari ad amandum Deum, diligenter in creaturis debet contemplari dignitates divinas, sed diligentius in scripturis divinis studio meditationis se ipsum exercitare.*

deve considerare la misura con la quale amare Dio e i vantaggi che tale amore porta;⁸ se l'uomo vuole conoscere la misura con la quale amare Dio, dovrà considerare l'eminenza della dignità di Dio ed il metro con il quale Dio misura il suo amore per l'uomo.⁹ Secondo il medico catalano tale misura sarebbe deducibile dai benefici che il Creatore ha donato agli uomini, tanto quelli legati alla creazione tanto quelli legati alla redenzione. Tra i primi Arnau distingue quelli fatti a ciascuno personalmente e quelli a tutta l'umanità. Tra quelli fatti a ciascuno personalmente troviamo, in primo luogo, l'essere uomo¹⁰ e, in secondo luogo i favori vincolati all'essere persona come la salute e l'intelligenza in forma intrinseca e la fama e i beni della fortuna in forma estrinseca.¹¹ I favori fatti a tutta l'umanità, invece, si riducono a tutto il mondo inferiore all'uomo, che è stato creato proprio al servizio dell'uomo in duplice modo: al fine di essere la base per la conoscenza delle eccellenze di Dio e al fine di donargli soddisfazione.¹²

I favori fatti da Dio all'uomo e vincolati alla redenzione sono invece l'Incarnazione del Figlio di Dio¹³ e la Passione e la Morte del Figlio.¹⁴ Per chiarire

⁸ *Ibid.*, p. 83, 43-47: *Ad vigorandam autem flammam huius amoris in corde suo debet suo considerare. Primum, qua mensura Deus sit diligendus. Secundum, quanta sit utilitatis vel quantum sit commodum, quod amans exinde consequitur.*

⁹ *Ibid.*, pp. 84-85, 48-51: *Ad cognoscendum vero mensuram, qua debet homo Deum diligere, considerabit non solum excellentiam dignitatis in Deo, sed insuper considerabit mensuram amoris, qua Deus dilexit eum. Que mensura perpenditur ex beneficiis homini collatis a Deo.*

¹⁰ *Ibid.*, p. 85, 56-57: *Unde constat quod sola bonitate ac liberalitate Dei factus est homo et non bufo.*

¹¹ *Ibid.*, p. 85, 60-69: *Secundo, debet contemplari cetera beneficia, que adiacent speciei, tam intrinseca quam extrinseca. Intrinseca quidem, ut membrorum decentiam, robur corporis, discretionem naturalem, subtilitatem ingenii, scientiam, sapientiam, prudentiam et sic de similibus. Extrinseca vero, famam bonam, generis claritatem, regiam dignitatem vel honorem alicuius baronie vel cuiuscumque prelationis, et sic de similibus. Et in omnibus hiis cognoscat se obligatum ad amandum Deum, plus quam innumerabiles homines, quos non privilegiavit talibus gratiis.*

¹² *Ibid.*, pp. 85-86, 70-79: *Post hec, considerabit beneficia communia omnibus hominibus. Et primo, beneficium universitatis creaturarum. Quia Deus creavit celum et stellam et elementa et omnia elementata propter hominem. Deus enim, cum in se ipso habeat plenitudinem omnis boni, constat quod propter indigentiam sui non creavit aliquid, nec corporalia propter indigentiam spiritualium. Quoniam spiritualia non indigent corporalibus. Sed omnia, sicut testatur Scriptura, creavit propter hominem, ut omnia essent ei in absequium dupliciter: primo, ut per ea cognosceret dignitates vel excellentias Dei. Secundo, ut eis uteretur ad sui consolationem.*

¹³ *Ibid.*, pp. 86-88, 80-104: *Secundo, considerabit beneficium redemptionis. Circa quod, primo considerabit assumptionem humane nature. In quo beneficio, nemo posset mensurare amorem, quem Deus ostendit homini, quando voluit naturam eius, in unitate persone, sue deitati coniungere, sic quod vere potest homo asserere quod Deus est homo et etiam de tali assertione gloriari. Et si perpendere voluerit, quantus extitit amor ille, quo sic voluit honorare naturam eius, consideret quote et quales sunt infirmitates humane nature, saltem in corpore, et quanta sit excellentia maiestatis divine. Nam pro certo reperiet quod in infinitum distant. Et si diligenter hoc meditetur, procul dubio mens eius deficiet, quia non poterit aliquam mensuram in tali amore determinare. Nam, si mortalis imperator, dum in culmine sui throni sederet, relictis principibus et magnatibus proximis throno suo, descenderet usque ad pavimentum et ibi ribaldum sedentem in pulvere purpura sua indueret et pannis ribaldi se operiret ipsumque ribaldum elevaret ad consedendum secum in throno suo, iudicaretur hoc fore opus*

ciò Arnau utilizza un esempio: un re per amore di uno straccione scese dal suo trono e, disprezzando i magnati al suo cospetto, scambiò le sue vesti con quelle del furfante.¹⁵ La conclusione è logica: se Dio ama l'uomo senza misura, allo stesso modo l'uomo deve amare Dio senza misura.¹⁶ Arnau prosegue sostenendo che ciò che rafforza ulteriormente nell'uomo l'amore per Dio sono i vantaggi o frutti che seguono da detto amore tanto nella gloria eterna quanto nel presente.¹⁷ I doni celesti sono inspiegabili perché trascendono il mondo sensibile e le nostre parole sono in grado di spiegare solamente le cose di questo mondo.¹⁸

immensi amoris, cum tamen eadem foret natura mortalis imperatoris et ipsius ribaldi. Quid igitur poterit iudicari vel dici, ubi maiestas immortalis Imperatoris et incomprehensibilis ad tantum honorandum et sublimandum putredinem se inclinatur? Satis clare cognoscere quisque potest quod talis amor nequeat per creaturam aliquam mensurari, sed in veritate potest asserere omnis creatura rationalis quod, quantum ad istud beneficium, ostendit se Deus amare hominem sine mensura.

¹⁴ *Ibid.*, p. 88, 105-116: *Secundo, debet considerare quantum amavit hominem, quando pro ipsius redemptione voluit morti vilissime talem naturam exponere, quam super omnes natura, etiam spirituales, divinitate sua nobilitaverat in immensum. Nam constat quod una gutta sanguinis sui corporis erat pretiosior omnibus creaturis. Cum ergo Deus voluerit totum sanguinem sui corporis per manus impiorum effundere, ut in natura humana pateretur acerbissimam mortem, quatenus per naturam humanam dignissimam plene satisfaceret maiestati divine, que est summa iustitia, de inobedientia, quam in Adam natura humana commiserat contra Eum, constat quod talis amor excedit omnem estimationem et omnem etiam cogitatum. Et ideo Lucas in Evangelio suo vocat Eum, «excessum».*

¹⁵ *Ibid.*, pp. 87-88, 92-104: *Nam, si mortalis imperator, dum in culmine sui throni sederet, relictis principibus et magnatibus proximis throno suo, descenderet usque ad pavimentum et ibi ribaldum sedentem in pulvere purpura sua indueret et pannis ribaldi se operiret ipsumque ribaldum elevarit ad consedendum secum in throno suo, iudicaretur hoc fore opus immensi amoris, cum tamen eadem foret natura mortalis imperatoris et ipsius ribaldi. Quid igitur poterit iudicari vel dici, ubi maiestas immortalis Imperatoris et incomprehensibilis ad tantum honorandum et sublimandum putredinem se inclinatur? Satis clare cognoscere quisque potest quod talis amor nequeat per creaturam aliquam mensurari, sed in veritate potest asserere omnis creatura rationalis quod, quantum ad istud beneficium, ostendit se Deus amare hominem sine mensura.*

¹⁶ *Ibid.*, p. 88-89, 118-121: *Ex hiis ergo patet quod, cum Deus amaverit hominem sine mensura, quod multo magis est conveniens ut sine mensura diligatur ab nomine, sicut innuit preceptum dilectionis Dei, cum dicitur: «Diligens Dominum Deum tuum ex toto corde tuo», et cetera. Sicut est expositum in Dialogo de elementis catholice fidei.*

¹⁷ *Ibid.*, p. 89, 122-124: *Inflammatum etiam animus ad diligendum Deum super omnia, quando consideratur fructus dilectionis eius, tam in patria quam in via.*

¹⁸ *Ibid.*, pp. 89-92, 125-164: *In patria quidam est beatitudo eterna. De qua beatitudine nihil notabiliter potest exprimi vel narrari, quia superat omnem sensum et omnem cognitionem nostram. Propter quod dicit Scriptura quod «oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit, que preparavit Deus diligentibus se». Et in tantum dotes illius beatitudinis excedunt humanam cognitionem quod etiam illi, qui per gratiam elevantur in vita presenti per raptum ad videndum statum beatorum, ut Paulus et quedam alie persone, non possunt excellentia illius glorie verbis exprimere, nisi quantum exprimitur per Scripturam, scilicet quod beati fulgent sicut sol. Nam, ut dicitur in Mattheo: «iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum». Et Apostolus dicit Ad Corinthios quod: «Deus erit omnia in omnibus» sanctis suis et in Psalmo dicitur quod Deus erit ibi «mirabilis in sanctis suis». Et Apostolus dicit Ad Thessalonicenses, quod Deus erit admirabilis in die iudicii in omnibus, qui crediderunt. Sed quam admirabilis aut qualiter erit omnia in omnibus, nemo posset exprimere, nam excellentias Dei, que secundum innumerabilem varietatem relucebunt in sanctis, nulla creatura posset excogitare quamdiu erit in statu corruptionis sive mortalitatis, nisi Deus per gratiam confortaret men-*

Quanto alla vita presente, Arnau afferma che l'amore per Dio produce prosperità e sicurezza.¹⁹ L'affermazione relativa alla prosperità si basa sulla considerazione che Dio è il migliore degli amanti e che, per tanto, vuole il meglio per chi Lo ama e, di conseguenza, riconduce tutto nel suo bene.²⁰

L'affermazione, invece, relativa alla sicurezza di fronte al male si fonda, dopo aver paragonato l'amore per Dio che provano gli uomini ad una pentola piena d'acqua bollente che fa fuggire il demonio come l'acqua bollente fa fuggire le mosche,²¹ sull'analisi dell'inclusione del timore filiale e coniugale nell'amore di Dio, timore che tutela dal mettere negli intermediari l'amore dovuto a Dio.²²

tem eius et elevaret ad intuendum. Que, licet intueretur, tamen non posset exprimere. Cuius ratio est, quia voces, quibus aliquid explicamus, omnes sunt de rebus nibis notis. Status autem illius glorie transcendit omnes res huius mundi sensibilis et per consequens omnes voces et omnia nomina mundi huius. Unde et quedam sancta mulier, que per raptum fuerat elevata in spiritu ad contemplandum statum beatorum, interrogata per quendam devotum suum quomodo per gloriam in beatis auferetur incedentia verecundis partibus corporis, respondit quod non posset exprimere decentiam et decorem, quibus partes ille ornantur in gloria. Sed ait: «Aperiam vobis ianuam ad illud imaginandum», dicens quod corpus glorificatum induitur veste luminis, iuxta illud Psalmi: «Indutus lumine sicut vestimanto». Et dixit quod sicut radii unius stelle videntur a radiis alterius stelle in colore differre, sic radii, quibus textitur illa vestis corporis gloriosi tanta varietate distinguuntur ad invicem, secundum differentias meritorum cuiuslibet sancti, quod nulla creatura posset exprimere, ita quod ex talibus inquit radiis inexplicabili varietate procedentibus ab illis partibus verecundis, tota indecentia mirabili pulcritudine absorbetur.

¹⁹ *Ibid.*, p. 92, 165-166: *Fructus autem dilectionis Dei in via presentis vite sunt duo, scilicet prosperitas et securitas.*

²⁰ *Ibid.*, pp. 92-93, 167-178: *Prosperitas, quia, ut ait Apostolus, Ad Romanos: «Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum», quoniam etiam illa, que videntur adversa, convertit Deus in bonum sui amatoris et finaliter non possunt ei nocere. Propter quod dicit Psalmista: «Cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam». Et in Proverbiis dicitur quod «cum placuerint Deo vie hominis, etiam inimicos convertit ad pacem». Cuius ratio est quia nullus amicus potest esse verior et sincerior et legalior atque constantior Deo et ideo pro suo amatore vult semper quod melius est. Et, cum omnia possit et omnia sciat, omnia quecumque eveniunt amatore suo deducit ad melius, tanquam legalis at sincerus amicus.*

²¹ *Ibid.*, pp. 93-94, 181-195: *Primum est quoniam adversarius hominis, qui principalis causa est totius adversitatis atque periculi, scilicet diabolus, timet accedere ad eum, sicut musca ad ollam ferventem et leo ad prunas ardentis aut flammam ignis. Diabolus enim per muscam designatur quantum ad importunitatem et per leonem quantum ad crudelitatem. Unde ad hominem, cuius cor fervet in amore Dei, non audet accedere, sicut nec musca ad ollam quamdiu fervet, similiter nec ad hominem, in cuius corde sunt prunae ardentis amoris, scilicet devote ac sancte cogitationes et desideria propter amorem Dei. Sicut nec leo audet ad prunas accedere, timet enim per talem hominem vinci vel superari. Et ideo timet vinci, quia sicut quo in illo peccato, in quo temptaverit hominem aliquem, si semel vincatur ab aliquo, nunquam poterit postmodum quemquam temptare. Iterum scit quod statim, cum fuerit ab aliquo superatus, augebitur ei pena.*

²² *Ibid.*, pp. 94-95, 196-226: *Secunda causa securitatis est quia verus amator Dei nunquam est sine timore legitimi et prudentis filii neque sine prudentia sapientis sponse, quibus duobus evitantur pericula. Prudens enim filius semper habet timorem reverentie ad patrem et ex amore timet eum offendere. Sic, et verus amator Dei ex timore offendendi semper vitat et illicita et inhonesta et impia, in quibus consistit periculum. Verus enim amator Dei vere est per adoptionem filius Dei, teste Ioanne, qui dicit in Prima Canonica sua: «Videte qualem caritatem dedit nobis Deus, ut filii Dei nominemur et simus». Prudens vero sponsa vitat periculum confusionis, in quod incidit sponsa stulta. Hec enim,*

Arriviamo, così, alla parte principale del trattato, quella in cui conoscenza e amore sfociano nella lode di Dio, la quale può avvenire tramite parola, privata o pubblica, e opere. La lode personale attraverso la parola rimanda ad un'altra opera d'Arnau, il *Dialogus de elementis catholicae fidei*, nel quale si fa riferimento al saluto ed al ringraziamento²³ e riproduce una orazione di Gesù Cristo.²⁴ Nel paragrafo dedicato alla lode pubblica troviamo che i colloqui con Dio si devono limitare alle «parole o quasi parole di Dio»²⁵ al fine che chi li ascolta possa comprenderle e lodare Dio.²⁶ Nel trattare della lode attraverso le opere, Arnau identifica la salute dell'anima con quella nobiltà, che consiste nel fare unicamente quelle cose che sono all'altezza della natura superiore dell'uomo, come dire, di spirituale.²⁷ Il principio è illustrato attraverso il paragone della lepre e del falco,²⁸ e poi applicata all'uomo.²⁹ L'uomo,

quando videt nuntios ei missos a sponso suo et contemplatur in eis pulcritudinem et multiplicem gratiam, incipit adamare nuntios et negligit sponsum. Prudens autem, in pulcritudine et gratiositate nuntiorum coniecturat excellentiam pulcritudinis et gratiositatis in sponso, qui misit eos. Et tali consideratione inflammat cor suum in amore sponsi et ad eum ferventer desiderat pervenire. Similiter in proposito. Nam Deus mittit ad animam tanquam ad sponsam, quam sibi vult copulare, nuntios suos, scilicet universitatem creaturarum sensibilium. Et anima stulta ponit amorem suum in eis et negligit creatorem. Anima vero veri amatoris Dei nunquam in creaturis ponit amorem suum, immo, per intuitum et contemplationem creaturarum, in ea crescit amor ad creatorem et desiderium adherendi ei. Et hec est causa propter quam non timet mortis articulum, immo desiderat desiderio rationis. Quia, cum in rebus huius seculi non firmaverit suum amorem, non timet per mortem separari a rebus amatis. Et cum posuerit totum amorem suum in illo bono, cui non potest coniungi nisi per mortis articulum transvehatur ad illud, naturaliter ratione desiderat mortem ut coniungatur illi.

²³ *Ibid.*, p. 96, 233-234: *In privato, salutando et regratiando et obscecrando. Salutando et regratiando, sicut in Dialogo... scriptum est, in fine.*

²⁴ *Ibid.*, p. 97, 235-245: *Obscecrando, sicut si diceretur: «Domine Iesu Christe, per ineffabile mysterium tue passionis, peto suppliciter ut cor meum tuis vulneribus saucies et tuo sancto sanguine inebries mentem meam ut, quocumque me vertam, semper te videam crucifixum. Quicquid aspexero, tuo sancto sanguine mihi appareat rubricatum, ut sic, totus in te intendens, nihil preter Te velem invenire, nihil nisi tua vulnera valeam intueri. Hec sit mihi consolatio, tecum, mi Domine, vulnerari. Hec sit mihi intima afflictio, preter te aliud meditari. Non requiescat cor meum, bone Iesu, donec te inveniat centrum suum, ibi cubet, ibi suum determinet appetitum. Qui vivis et regnas cum Deo Patre, etc.».*

²⁵ *Ibid.*, p. 98, 246-247: *Si proferat vel sermones Dei vel quasi sermones.*

²⁶ *Ibid.*, p. 98, 246-255: *In communi vero colloquio Deum quisque laudabit, si proferat vel sermones Dei vel quasi sermones. Ita quod per eos nihil iniquum, nihil inhonestum seminetur in cordibus auditorum, per quod veritas Dei et dignitas posset vituperari, sed quod ab auditoribus laudetur Deus in loquente sive benedicatur. Unde et Apostolus dicit Ad Ephesios: «Omnis sermo malus non procedat ex ore vestro. Sed si quis bonus est ad edificationem, ut det gratiam audientibus». Et iterum ibidem dicit: «Fornicatio aut immunditia aut avaritia aut turpitudine aut stultiloquium aut scurrilitas non nominetur in vobis».*

²⁷ *Ibid.*, pp. 99-100, 264-267: *Si vis salutem corporis possidere, serva temperamentum. Et si vis salutem anime consequi, serva nobilitatem, quam nemo servare potest, nisi solum operetur illa, que tantum conveniunt gradui sue altitudinis aut sublimioris nature.*

²⁸ *Ibid.*, pp. 100-101, 268-280: *Hoc autem documentum declaravit ille sapiens taliter dicens, quod leporarius iudicaretur vilis, si tantum delectaretur in capiendo mures, quoniam exerceret opus conveniens principaliter inferiori nature vel gradui, scilicet murilego. Sed si delectaretur et proficeret in leporum captione sive cuniculorum, quod sue nature vel altitudini convenit, nobiles diceretur. Et*

dunque, ama e loda Dio con le sue opere, se queste sono superiori a quelle degli animali e se, approfittando della grazia di Dio, sono superiori a quelle degli uomini comuni.³⁰

Arnau, ancora una volta, ritorna a parlare della lode di Dio in forma privata, che può manifestarsi attraverso la contemplazione della giustizia in se stessa, ma, nel caso in cui si tratti di un re o di un principe e, più in generale di una persona pubblica, questa deve, non solo contemplare la giustizia, ma deve applicare questa sui suoi sudditi in maniera soddisfacente, cioè deve evitare le ingiustizie, i torti, le contumelie e gli inganni.³¹

Arnau formula tre principi che devono essere osservati proprio per evitare le ingiustizie: chi ha giurisdizione sopra altre persone deve assicurare la giustizia a tutti indistintamente, sudditi o stranieri, poveri o ricchi;³² non si può essere soddisfatti so-

adhuc nobilior, si delectaretur in capiendo venatilia, que capiuntur ab animali sublimioris nature vel gradus, ut leo, qualia sunt cervus et aper et ursus et similia. Simili quoque ratione vilissimus falco iudicaretur, quem delectaret captio pullorum galline, quoniam milvo se conformaret, sed nobilis dicitur, si perdicem aut fasianum delectabiliter ceperit. Nobilior quoque, si gruem et ardeam, que ab aquila capiuntur.

²⁹ *Ibid.*, pp. 101-102, 281-297: *Sic homo, si delectetur in rapiendo, quod lupus facit exequitur. Si vero in irascendo et invidendo et detrahendo, canem imitatur. Qui vero dolosas exercet astutias, vulpem satagit imitari, porcum autem, qui carnis immunditias et gulositates amplectitur. Poveronem quoque, si de splendore vestium gloriatur. Quod si de cantu gloriatur, imitatur philomenam sive caridionem. Et sic de aliis. Nam, si semper nocere studeat, muri se conformat indubitanter. Si vero tantummodo prosequatur ea, que nulli animali conveniunt, nisi homini, scilicet opera fidei sive legalitatis et iustitie ac prudentie, liberalitatis ac pietatis et amicitie et omnis honestatis civilis, tunc procul dubio nobis erit et talis iudicabitur a sapientibus et a Deo. Quod si delectetur in actu angelico, qui est contemplari Deum seu veritatem ipsius et dignitates atque laudare ipsum, veraciter nobilior erit et iudicabitur ab eisdem, teste Domino, quando dixit: «Maria optimam partem elegit, que non auferetur ab ea».*

³⁰ *Ibid.*, p. 102, 298-301: *Quilibet ergo amator Dei debet illa opera exercere, que gradui sue altitudinis conveniunt, quantum ad speciem, et hoc in comparatione ad alia animalia; et etiam que conveniunt gradui sue altitudinis, quantum ad gratiam, et hoc in comparatione ad alios homines.*

³¹ *Ibid.*, pp. 102-103, 298-309: *Quilibet ergo amator Dei debet illa opera exercere, que gradui sue altitudinis conveniunt, quantum ad speciem, et hoc in comparatione ad alia animalia; et etiam que conveniunt gradui sue altitudinis, quantum ad gratiam, et hoc in comparatione ad alios homines. Nam, si fuerit persona privata, sufficit ut in se ipso servet iustitiam. Si vero publica, sicut rex aut princeps, non sufficit ad salutem eius tantum in se ipso servare iustitiam, sed etiam in subditis, in quibus est constitutus a Deo minister iustitie. Quam observantiam iustitie debet custodire, non solum propter salutem anime sue, sed etiam propter salutem honoris sui vel dignitas. Nam, ut Scriptura testatur: «Regnum transfertur de gente in gentem propter iniustitias et iniurias et contumelias et dolos».*

³² *Ibid.*, pp. 103-104, 310-325: *Omnis ergo princeps, sive sit rex aut dux aut comes aut alius baro, quicumque preest hominibus et habet iurisdictionem in eis, debet toto studio vitare quatuor supradicta, scilicet iniustitiam, hoc est, ut nulli deneget iustitiam, quia nec peregrino de subditis, nec subdito de consubditis. Verbi gratia, si peregrinus petat iustitiam a principe de subdito vel subditis suis, non minus diligenter debet illi iustitiam facere de quocumque subdito, quam faceret cuilibet subditorum de peregrino. Semper enim cogitare debet quod non habet iurisdictionem seu potestatem nisi a Deo, quoniam, ut ait Apostolus, Ad Romanos: «Omnis potestas est a Deo». Et in Libro Sapientie dicitur quod omnibus: «principibus et iudicibus... data est potestas a Deo et ab Altissimo virtus». Unde, cum peregrinus sit ita bene Dei sicut et subditi principis, eque bene tenetur illi ad iustitiam, sicut et*

lo per il fatto di praticarla, ma la giustizia deve essere anche amata, controllando e visitando i luoghi della propria giurisdizione al fine che questa non risulti colpita e oltraggiata da chi dovrebbe servirla;³³ il re, principe o signore che comprende questi obblighi riceverà la protezione di Dio e la riconoscenza del popolo; l'ingiusto, per contro, si attirerà la malevolenza del popolo e la riprovazione di Dio fino al punto di perdere la sua signoria.³⁴ La stessa cosa vale anche per i torti.³⁵

subditis. Inter subditos quoque non minus debet iustitiam reddere minoribus quam maioribus, immo magis.

³³ *Ibid.*, pp. 104-107, 326-359: *Et propter istos articulos specialiter, in quibus maxime debet vigilare auctoritas principis, dicitur in Libro Sapientie: «Diligite iustitiam, qui iudicatis terram». Non dixit: «Facite», sed: «Diligite», quoniam magis est diligere quam facere. Qui enim diligit, non solum facit, sed zelat pro custodia eius, hoc est sollicitè vigilat pro iustitia, quod fiat et non ledatur seu vulneretur ab officialibus suis aut subditis. Unde princeps, qui diligit iustitiam, perfecte vigilat, scilicet, quia mente et corpore. Mente quidem, quia semper timet ne ledatur iustitia. Et ideo semper considerat seu meditatur modos et vias, quibus posset vulnerari vel suffocari, ut illis efficaciter obviet. Qui, quanto plus meditatur in hiis, tanto plures cause timoris occurrunt ei. Proinde, magis fervet in corde ipsius sollicitudo et vigilantia consequentur. Ab hac autem vigilia mentis oritur vigilia corporis atque fervor discurrendi per loca. Verbi gratia, quando considerat princeps quod paucissimi sunt aut nulli, qui ad publica officia, maxime nunc, accedant amore iustie, sed cupiditate commodi temporalis, probabiliter timet quod per eos debeat sepius vulnerari et suffocari iustitia. Nam nec officiales, qui iuramento astringuntur ad iustitiam colendam et equitatem servendam, reputant aliquid iuramentum, nec subditi carent vitio cupiditatis atque superbie. Unde cogitat princeps quod divites opprimunt pauperes aut per potentiam violando aut per auctoritatem et favore presidum iniqua statuta procurando, quibus ipsi suas facultates augeant vel delicias foveant, pauperes vero extenuentur et molestantur. Unde, ne talia contingat, sollecite visitat loca sue iurisdictionis, diligenter inquirens tam de officialibus quam de subditis et nec in illis nec etiam in se ipso patitur personarum acceptionem, imitatione Dei. Sed semper tenet talis princeps stateram rectam, ita quod nec favore divitum permittit aliquid constitui, per quod pauperes aut debiles opprimantur, nec parcit diviti, si ex culpa penam incurrerit constitutionis alicuius vel statuti vel legis communis, nec ullo modo commutaret in illis penam corporalem in pecuniariam, nec etiam filio deferret.*

³⁴ *Ibid.*, pp. 107-108, 360-381: *Talis autem princeps, quia est expressa imago Dei, nunquam superari potest nec preveniri nec ledi ab inimicis, immo de omnibus triumphat ubique, quia iustitia, que Deus est, ubique custodit eum et pugnat pro eo. Nec in aliqua historia reperitur quod unquam talis princeps fuerit superatus. Contrarius autem, scilicet negligens vel non amans iustitiam, et in mente sopitur in corpore torpet, vacans deliciis et quieti. Unde officiales exercent impia et iniqua, verbi gratia, pauperes torquebunt, si penam inciderint constitutionis aut legis, et divitibus blandientur. Ex quibus cadit princeps in odium subditorum, quod est quedam dispositio, processu temporis, ad translationem principatus, maxime ad illam, que fit per violentam expoliationem. Deus enim, qui novit omnia moderare iustissime, quandoque transfert dominium alicuius principatus ab uno in alterum, predicato modo. Quandoque vero per heredum privationem, aut quia non dat heredes principi, condemnando eum in sterilitate, vel quia subripit datos. Et isto modo translationis utitur maxime in principatibus, in quibus exercentur iniustitie et in iniure; sed per violentiam expoliationem in illis, in quibus exercentur contumelie et doli, consentiente principe seu tollerante. Debet igitur princeps iniustias evitare.*

³⁵ *Ibid.*, p. 109, 382-384: *Similiter et iniurias. Sicut enim tenetur iustitiam reddere cunctis indifferenter, sic nemini debet iniuriari, sive peregrino seu subdito vel vicino.*

Quattro cose, invece, devono essere evitate per non commettere contumelia nei confronti di Dio: il disprezzo dei poveri,³⁶ la profanazione delle cose sacre,³⁷ qualsiasi peccato contro natura;³⁸ l'inganno nei confronti di Dio e del prossimo.³⁹

Queste affermazioni conducono all'ultima parte del trattato, dove Arnau, non solo introduce esempi sulle due maniere di ingannare, ma stabilisce anche una contrapposizione tra il re giusto ed il tiranno, contrapposizione che gira proprio intorno all'inganno. Il re ingiusto o tiranno apparentemente cerca il culto di Dio ma, in realtà, mira ad ingrandire il proprio prestigio dinnanzi al popolo;⁴⁰ apparentemente cerca il bene comune attraverso la contraffazione della moneta ma, in realtà, cerca il proprio profitto.⁴¹ Il predominio dell'interesse privato dinanzi a quello pubblico, dunque, contraddistingue il tiranno con il conseguente rifiuto da parte del popolo.⁴² In con-

³⁶ *Ibid.*, pp. 109-110, 386-402: *Uno modo in pauperum despectione. Nam, ut dicitur in Proverbiis: «Qui despicit pauperem exprobrat factori suo». Et, si princeps despiceret eos, tanto maior vel gravior esset contumelia Dei, quanto maior esset ingratitude principis ad Deum, qui ceteris illius principatus amplius honoravit eum. Semper igitur debet princeps veritatem conoscere et servare, scilicet, quod licet Deus fecerit eum in suo principatu magis horabilem et magis honoratum pauperibus, tamen non est per naturam melior ipsis, cum ex eadem materia et eodem modo sint geniti, prout ipse, nec minus etiam dilecti sint a Deo quam ipse. Proinde, semper debet in eis laudare Deum et honore. Sic enim non deseret misericordiam et veritatem. Et ideo adimplebitur in eo, quod dicitur Proverbiorum tertio: «Misericordia et veritas non te deserant, circumda eas gutturi tuo et describe in talibus cordis tui et invenies gratiam et disciplinam bonam coram Deo et hominibus. Honorat autem Deum, qui miseretur pauperis», ut dicitur Proverbiorum decimo quarto.*

³⁷ *Ibid.*, p. 110, 403-404: *Secundo, fit contumelia Deo in sacrorum profanatione. Quod per se patet.*

³⁸ *Ibid.*, p. 110, 405-409: *Tertio vero in nature abusione, sicut in peccato contra naturam. Nam, cum Deus humanam naturam honorare voluerit in se ipso, assumendo eam in unitate persone, constat quod acerbissime Deum offendit, qui naturam, que in Deo est, sic pervertit, ut abusus eius nulli creature conveniat.*

³⁹ *Ibid.*, p. 110, 410-411: *Quartum vero quod debet diligenter vitare princeps est dolus in Deum et proximum.*

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 110-111, 412-421: *Dolum autem committit in Deum quotienscumque simulat se facere quicquam in honorem Dei, quod tamen per intentionem occultam in proprium retorquet honorem vel in propriam gloriam, verbi gratia, sicut si divina sollempnizaret curiosis melodiis et splendidis apparatibus et similibus, ut a populo laudaretur; quod si talibus exterioribus cerimoniais vita principis dissonaret, tunc nequior esset dolus, quia sub colore divini cultus palliare studeret suas enormitates. Quod si per hoc a Deo credat obtinere peccandi licentiam, iam contumeliam facit Deo et struit ei blasphemiam.*

⁴¹ *Ibid.*, pp. 111-112, 422-431: *Dolum autem committit in proximum quotienscumque simulat se facturum aliquid in commodum subditorum aut vicinorum, per quod sibi tantum intendit proficere, bene sciens quod aliis erit damnum. Verbi gratia, quotienscumque princeps adulterat monetam, ut augeat thesauros suos, furtum committit et in dolo fabricat eam, quoniam occulte suos extenuat et expoliat pretiosis. Nunquam enim per adulterium monete publica utilitas promovetur nec alicui affert lucrum, etiam temporale, nisi monetariis tantum, et aliqualem principi. In quo dolo, veri principis ammittit nomen et rationem, quoniam exercet tyranni opus.*

⁴² *Ibid.*, p. 112, 431-440: *Verus enim princeps nunquam studet ad privatam utilitatem ut princeps, immo semper ad publicam, et quicquid agit in subditis semper agit ad eorum utilitatem, ut pater in filiis et pastor in grege. Tyrannus autem de utilitate publica nunquam curat, sed semper de propria, nam cecavit eum malitia ne cognoscat quod publica utilitas maiorem daret ei prosperitatem omnimo-*

trapposizione il principe giusto, servitore del bene comune, ama il popolo.⁴³ Questa contrapposizione tra il principe giusto ed il tiranno è sottolineata da Arnau nell'ultimo paragrafo di questa sezione.⁴⁴

Con tre riflessioni finali l'epilogo esorta a riflettere sulle considerazioni precedenti: chi fa ardere il proprio cuore nell'amore di Dio costruisce sopra una rocca solida.⁴⁵ Infatti, chi impegna il suo cuore verso Dio nei modi detti precedentemente ripone in un sicuro armadio, nel quale nulla può perire, il tesoro dei desideri e delle meditazioni. Stolto ed infelice è chi ripone i suoi tesori in un armadio nel quale tutto si deperisce.⁴⁶

de quam privata. Tyrannus enim a subditis nunquam diligitur, unde nec sua liberaliter ei exponunt, immo bonis eius, ut fures et latrones, semper insidiantur et ideo semper penuriosus.

⁴³ *Ibid.*, pp. 113-114, 441-460: *Iustus autem princeps ab omnibus diligitur et ideo semper abundat. Propter quod dicitur in Proverbiis quod: «egestas a Domino in domo impii, habitacula vero iustorum benedicuntur». Omnia namque bona subditorum principi iusto sponte communicantur, propter veritatem, quam servat in mente quoad fidem sive legalitatem, et in verbo quoad promissionem, et in opere quoad executionem. Et sic ambulat ut filius lucis, teste Apostolo, qui dicit quod «fructus lucis est in omni bonitate», quantum ad mentem, scilicet in affectu et intentione, et iustitia, quantum ad opus, et veritate, quantum ad sermonem. Diligitur etiam princeps iustus quia reddit singulis quod debetur. Nam bonos honorat et premiat, vitiosos autem corrigit et compescit. Malitiosos vero, quoniam incorrigibiles sunt, exterminat et abscondit a populo tanquam membra putrida ceterorumque corruptiva. Unde tales non patitur aliqua redemptione deprecatoria vel pecuniaria vivere, maxime quia bona talium iustissime confiscantur. Princeps enim iuste diminuit eorum divitias, qui per abundantia ceteros inquietant, dum tamen non ex cupiditate sed propter publicam pacem id faciat. Sic perniciosorum hominum bona iuste convertit in publicam utilitatem fiscali custodia.*

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 114-115, 461-480: *Tyrannus autem bonos vituperat necnon premit, vitiosos nutrit, malitiosos exultat et ideo populus contristatur. Nam, ut dicitur in Proverbiis, «regnantibus impiis, gemit populus». Quando igitur tales doli multiplicantur in principatu vel contumelie, maxime si notoria sint, procul dubio non tardabit translatio principatus, nisi correctio festina precesserit. Princeps autem, qui quatuor supradicta diligenter evitat, scilicet ex amore iustitie, non solum est certus de stabilitate honoris sui, sed etiam de augmento. Est enim de servis illis, quibus Dominus dicit: «Euge, bone serve et fidelis, quia super pauca fuistis fidelis, supra multa te constitutam», suum enim officium adimplevit perfecte. Sicut enim est proprium officium hortolani hortum excolere, sic et principis custodire seu colere iustitiam publicam. Principibus vero, qui cum predicta diligentia non custodiunt eam, dicitur in Libro Sapientie: «quia non custodistis legem iustitie neque ambulastis secundum voluntate Dei, ideo horrende apparebit vobis, quia durissimum iudicium in hiis qui presunt fiet. Exiguo enim concedetur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur». A quibus tormentis vos ipse custodiat, qui suis gratis vos ditavit.*

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 115-116, 481-489: *Animadvertendum est etiam quod quicumque talibus considerationibus occupat mentem suam, quibus cor inflammatur in Dei amorem et quibus laus promovetur ipsius, edificat supra firmam petram, quia structuram suarum cogitationum et affectionum erigit supra stabile fundamentum, scilicet supra Deum. Et ideo nunquam edificium tale potest corrui. Sed si cogitationes et affectiones in rebus transeuntibus collocentur, non zelo Dei, necesse est ut edificium diruatur, sicut illud quod construitur super arenam vel sabulum.*

⁴⁶ *Ibid.*, p. 116, 490-497: *Idem etiam contingit si talia comparentur ad actum thesaurizandi. Nam, qui cor suum occupat circa Deum predictis modis, thesaurum desideriorum et meditationum reponit in salvo armario, in quo nunquam perire potest, et hic prudentissimus est. Sed stultissimus et infelix est, qui semper thesaurum suum reponit in armario, de quo certus est quod in eo deperiet, qualis est ille, qui thesaurizat in hiis, que fluunt, et a quibus, velit nolit, separabitur thesaurizans.*

Secondo la prospettiva d'Arnau de Vilanova, dunque, il principe ha il dovere di portare a termine le riforme necessarie per la purificazione della cristianità. Di conseguenza, il medico catalano esortava Federico III a proseguire nella riforma della vita siciliana e ad amministrare il regno con uno spirito conforme ai doveri del perfetto re cristiano.⁴⁷ L'idea del sovrano giusto d'Arnau, sintetizzata nella concezione del «re eletto da Dio», fondeva inquietudini secolari ed ecclesiastiche. La riforma spirituale individuale doveva essere completata con programma cosciente di riforme collettive e sembra che il Regno di Sicilia, per Arnau, rispondesse a questi precetti.⁴⁸

Ogni persona pubblica, dunque, non deve solamente servire ed osservare la giustizia in se stessa ma deve farlo anche nei confronti dei suoi sudditi, perché Dio stesso l'ha fatto ministro di giustizia. E deve fare ciò non solo per la salvezza della sua anima ma anche per il suo onere e per la dignità.⁴⁹ Ogni principe, che abbia giurisdizione sugli uomini, per essere giusto, deve evitare l'ingiustizia, le ingiurie, le contumelie e la disonestà nei confronti di Dio e del popolo. Al fine di evitare le ingiustizie, il principe non deve negare la giustizia a nessuno sia esso suo suddito o pellegrino. Infatti se un pellegrino chiede giustizia nei confronti di un suddito, il principe deve fare giustizia così come farebbe giustizia ad un suo suddito davanti ad un pellegrino. Questi, infatti, deve sempre ricordare che ogni podestà appartiene a Dio e che il suo potere e la sua virtù provengono dall'Altissimo.⁵⁰ Il buon principe, per essere giusto, deve anche garantire la giustizia ai più umili rispetto ai maggiorenti, anzi deve farne di più.⁵¹ Per vigilare massimamente sulla giustizia il principe deve sempre tenere in mente le parole della Scrittura⁵² dove è detto di amare la giustizia. «Amare» e non «fare», perché amare è più importante che fare. Infatti, colui che ama

⁴⁷ *Ibid.*, p. 103, 310-313: *Omnis ergo princeps, sive sit rex aut dux aut comes aut alius baro, quicumque preest hominibus et habet iurisdictionem in eis, debet toto studio vitare quatuor supradicta, scilicet iniustitiam, hoc est, ut nulli denegat iustitiam...*

⁴⁸ C. R. BACKMAN, *Declino e caduta*, cit., p. 193.

⁴⁹ ARNAU DE VILANOVA, *Allocutio christini*, cit., pp. 102-103, 302-309: *Nam, si fuerit persona privata, sufficit ut in se ipso servet iustitiam. Si vero publica, sicut rex aut princeps, non sufficit ad salutem eius tantum in se ipso servare iustitiam, sed etiam in subditis, in quibus est constitutus a Deo minister iustitie. Quam observantiam iustitie debet custodire, non solum propter salutem anime sue, sed etiam propter salutem honoris sui vel dignitas. Nam, ut Scriptura testatur: «Regnum transfertur de gente in gentem propter iniustitias et iniurias et contumelias et dolos».*

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 103-104, 310-323: *Omnis ergo princeps, sive sit rex aut dux aut comes aut alius baro, quicumque preest hominibus et habet iurisdictionem in eis, debet toto studio vitare quatuor supradicta, scilicet iniustitiam, hoc est, ut nulli denegat iustitiam, quia nec peregrino de subditis, nec subdito de consubditis. Verbi gratia, si peregrinus petat iustitiam a principe de subdito vel subditis suis, non minus diligenter debet illi iustitiam facere de quocumque subdito, quam faceret cuilibet subditorum de peregrino. Semper enim cogitate debet quod non habet iurisdictionem seu potestatem nisi a Deo, quoniam, ut ait Apostolus, Ad Romanos: «Omnis potestas est a Deo». Et in Libro Sapientie dicitur quod omnibus: «principibus et iudicibus... data est potestas a Deo et ab Altissimo virtus». Unde, cum peregrinus sit ita bene Dei sicut et subditi principis, eque bene tenetur illi ad iustitiam, sicut et subditis».*

⁵¹ *Ibid.*, p. 104, 324-325: *Inter subditos quoque non minus debet iustitiam reddere minoribus quam maioribus, immo magis.*

⁵² *Sapienza*, I, 1: «Amate la giustizia, voi che siete giudici in terra».

vigila in maniera sollecita in favore della giustizia e soprattutto agisce in modo che questa non sia lesa né dai suoi ufficiali né dai suoi sudditi.⁵³

Il principe, perché non si verificano violazioni della giustizia, sia da parte dei suoi ufficiali che dei sudditi, deve periodicamente visitare i luoghi della sua giurisdizione ed indagare perché questa venga sempre rispettata, senza fare alcuna eccezione di persone. Un principe che agisce in questo modo è un giudice equo che non consente che i ricchi abbiano benefici che gli permettano di opprimere i poveri ed i deboli o, che siano perdonati se hanno commesso qualche tipo di delitto.⁵⁴

Un tale principe, che è l'immagine di Dio, non può mai essere vinto dai suoi nemici, trionfa su tutto, perché custodisce la giustizia e combatte per lei. Nella storia, infatti, non esiste un simile principe che fu mai sconfitto. Al contrario, colui che nega o non ama la giustizia è sopito nella mente e nel corpo. I suoi ufficiali, dunque, commettono atti iniqui e tormentano i poveri. A causa di essi il principe è odiato dai suoi sudditi, e ciò, con il passare del tempo può provocare un cambiamento di governo, in alcuni casi anche in maniera violenta.⁵⁵

Dio, infatti, dispone ogni cosa con molta giustizia anche quando trasferisce il potere da un governo all'altro. Questo può verificarsi per mancanza di eredi, o perché Dio stesso non ne ha concessi al principe o perché gli ha portato via ciò che gli aveva dato. Questo è un modo molto utile per consentire il passaggio di potere, là dove eccedono sia l'ingiustizia sia le ingiurie. Ma Dio utilizza anche la violenza per le deposizioni nei casi in cui, con il consenso del principe, si verificano contumelie e doli. Il principe, dunque, deve evitare le ingiustizie.⁵⁶ Allo stesso modo il principe deve evi-

⁵³ ARNAU DE VILANOVA, *Allocutio christini*, cit., pp. 104-105, 326-333: *Et propter istos articulos specialiter, in quibus maxime debet vigilare auctoritas principis, dicitur in Libro Sapientie: «Diligite iustitiam, qui iudicatis terram». Non dixit: «Facite», sed: «Diligite», quoniam magis est diligere quam facere. Qui enim diligit, non solum facit, sed zelat pro custodia eius, hoc est sollicite vigilat pro iustitia, quod fiat et non ledatur seu vulneretur ab officialibus suis aut subditis. Unde princeps, qui diligit iustitiam, perfecte vigilat, scilicet, quia mente et corpore.*

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 106-107, 351-359: *Unde, ne talia contingat, sollecite visitat loca sue iurisdictionis, diligenter inquirens tam de officialibus quam de subditis et nec in illis nec etiam in se ipso patitur personarum acceptionem, imitatione Dei. Sed semper tenet talis princeps stateram rectam, ita quod nec favore divitum permitit aliquid constitui, per quod pauperes aut debiles opprimantur, nec parcat diviti, si ex culpa penam incurrerit constitutionis alicuius vel statuti vel legis communis, nec ullo modo commutaret in illis penam corporalem in pecuniariam, nec etiam filio deferret.*

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 360-108, 360-372: *Talis autem princeps, quia est expressa imago Dei, nunquam superari potest nec preveniri nec ledi ab inimicis, immo de omnibus triumphat ubique, quia iustitia, que Deus est, ubique custodit eum et pugnat pro eo. Nec in aliqua historia reperitur quod umquam talis princeps fuerit superatus. Contrarius autem, scilicet negligens vel non amans iustitiam, et in mente sopitur in corpore torpet, vacans deliciis et quieti. Unde officiales exercent impia et iniqua, verbi gratia, pauperes torquebunt, si penam inciderint constitutionis aut legis, et divitibus blandientur. Ex quibus cadit princeps in odium subditorum, quod est quedam dispositio, processu temporis, ad translationem principatus, maxime ad illam, que fit per violentam expoliationem.*

⁵⁶ *Ibid.*, p. 108, 373-381: *Deus enim, qui novit omnia moderare iustissime, quandoque transfert dominium alicuius principatus ab uno in alterum, predicato modo. Quandoque vero per heredum privationem, aut quia non dat heredes principi, condemnando eum in sterilitate, vel quia subripit datos. Et isto modo translationis utitur maxime in principatibus, in quibus exercent iniustitiam et in iniure;*

tare le ingiurie. Come è tenuto, infatti, ad applicare la giustizia su tutti, senza fare alcuna differenza, allo stesso modo non deve ingiuriare nessuno, sia esso un pellegrino o suddito o un confinante.⁵⁷ Tuttavia può commettere ingiurie nei confronti di Dio in tre modi. Il primo consiste nel disprezzare i poveri. Infatti, se il principe disprezza il povero, più grande o più grave sarà l'oltraggio nei confronti di Dio.

Il principe, dunque, deve sempre conoscere e servire la verità, poiché è giusto che Dio l'abbia fatto più rispettabile ed onorato nel suo principato rispetto ai poveri; tuttavia non è per natura migliore di questi, essendo stati creati entrambi con la medesima materia e nello stesso modo, né Dio li stima meno che lui.

Il principe deve sempre lodare e onorare Dio e non deve mai trascurare la misericordia e la verità.⁵⁸ In secondo luogo, può oltraggiare Dio profanando le cose sacre.⁵⁹ In terzo luogo, il principe può commettere ingiurie contro Dio nell'abuso di natura e nel peccato contro natura.⁶⁰ L'uomo, in quarto luogo, deve anche evitare l'inganno nei confronti di Dio.⁶¹

Ingannano Dio coloro che simulano di fare qualcosa in suo onore ed invece, per ragioni occulte, trasformano questi in propri onori come chi celebra solennemente le funzioni divine per poi essere lodato dal popolo e, poiché con tali cerimonie esteriori disonora la vita del principe, allora l'inganno sarà più malvagio, poiché sotto l'apparenza del culto divino si sforza di nascondere le sue irregolarità. Se per questo, dunque, crede di ottenere da Dio la licenza di peccare, commette oltraggio nei suoi confronti e si macchia di blasfemia.⁶²

sed per violentiam expoliationem in illis, in quibus exercentur contumelie et doli, consentiente principe seu tollerante. Debet igitur princeps iniustias evitare.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 109, 382-384: *Similiter et iniurias. Sicut enim tenetur iustitiam rederre cunctis indifferenter, sic nemini debet iniuriari, sive peregrino seu subdito vel vicino.*

⁵⁸ *Ibid.*, p. 109, 385-397: *Contumelia vero Dei tripliciter execeri potest in principatu. Uno modo in pauperum despectione. Nam, ut dicitur in Proverbiis: «Qui despicit pauperem exprobrat factori suo». Et, si princeps despiceret eos, tanto maior vel gravior esset contumelia Dei, quanto maior esset ingratitude principis ad Deum, qui ceteris illius principatus amplius honoravit eum. Semper igitur debet princeps veritatem conoscere et servare, scilicet, quod licet Deus fecerit eum in suo principatu magis horabilem et magis honoratum pauperibus, tamen non est per naturam melior ipsis, cum ex eadem materia et eodem modo sint geniti, prout ipse, nec minus etiam dilecti sint a Deo quam ipse. Proinde, semper debet in eis laudare Deum et honore. Sic enim non deseret misericordiam et veritatem.*

⁵⁹ *Ibid.*, p. 110, 403-404: *Secundo, fit contumelia Deo in sacrorum profanatione. Quod per se patet.*

⁶⁰ *Ibid.*, p. 110, 405-409: *Tertio vero in nature abusione, sicut in peccato contra naturam. Nam, cum Deus humanam naturam honorare voluerit in se ipso, assumendo eam in unitate persone, constat quod acerbissime Deum offendit, qui naturam, que in Deo est, sic pervertit, ut abusus eius nulli creature conveniat.*

⁶¹ *Ibid.*, pp. 110, 410-411: *Quartum vero quod debet diligenter vitare princeps est dolus in Deum et proximum.*

⁶² *Ibid.*, pp. 110-111, 412-420: *Dolum autem committit in Deum quotienscumque simulat se facere quicquam in honorem Dei, quod tamen per intentionem occultam in proprium retorquet honorem vel in propriam gloriam, verbi gratia, sicut si divina sollempnizaret curiosis melodiis et splendidis apparatibus et similibus, ut a populo laudaretur; quod si talibus exterioribus ceremoniis vita principis*

Commette inganno nei confronti del popolo, invece, ogni volta che simula un'azione di beneficio nei confronti dei sudditi o dei vicini, dalla quale intende approfittare, anche se già sa che sarà un danno per gli altri. Per esempio, se un principe adultera la moneta, al fine di accrescere il suo patrimonio, commette un furto, perché indebolisce i suoi sudditi e li spoglia delle loro ricchezze. Infatti, falsificando la moneta non promuove l'utilità pubblica né porta alcun guadagno, se non per i coniatori e se stesso. In questo inganno perde il nome e le qualità del vero principe perché opera come un tiranno. Il vero principe, infatti, non procura mai l'utilità privata come governante, invece procura sempre l'utilità pubblica e, qualsiasi cosa faccia, la fa sempre in favore dei sudditi e per la loro utilità, come il padre nei confronti del figlio ed il pastore nei confronti del gregge.⁶³

Il tiranno, invece, non cura mai l'utilità pubblica, ma sempre la propria, non nasconde la sua malizia né sa che la pubblica utilità gli darebbe una maggiore prosperità rispetto alla privata. Il tiranno, infatti, non è mai amato dai sudditi, né questi gli offrono i loro beni con generosità, ma come banditi e ladri, lo insidiano continuamente e così passa sempre pene.⁶⁴

Il principe giusto, invece, è amato da tutti, per questo motivo prospera sempre. I sudditi condividono tutti i loro beni con lui, spontaneamente, per merito della verità che sta nella sua mente finché è fedele e leale, nella sua parola finché fa promesse e nelle sue opere finché le compie.⁶⁵ E così va come il figlio della luce perché come dice l'Apostolo: «il frutto della luce è in ogni cosa buona».⁶⁶ Il principe giusto è amato perché dona ai singoli ciò che è conveniente. Infatti, onora e premia i buoni e

dissonaret, tunc nequior esset dolus, quia sub colore divini cultus palliare studeret suas enormitates. Quod si per hoc a Deo credat obtinere peccandi licentiam, iam contumeliam facit Deo et struit ei blasphemiam.

⁶³ *Ibid.*, pp. 111-112, 422-434: *Dolum autem committit in proximum quotienscumque simulat se facturum aliquid in commodum subditorum aut vicinorum, per quod sibi tantum intendit proficere, bene sciens quod aliis erit damnum. Verbi gratia, quotienscumque princeps adulterat monetam, ut augeat thesauros suos, furtum committit et in dolo fabricat eam, quoniam occulte suos extenuat et expoliat pretiosis. Nunquam enim per adulterium monete publica utilitas promovetur nec alicui affert lucrum, etiam temporale, nisi monetariis tantum, et aliqualem principi. In quo dolo, veri principis amittit nomen et rationem, quoniam exercet tyranni opus. Verus enim princeps nunquam studet ad privatam utilitatem ut princeps, immo semper ad publicam, et quicquid agit in subditis semper agit ad eorum utilitatem, ut pater in filiis et pastor in grege.*

⁶⁴ *Ibid.*, p. 112, 434-440: *Tyrannus autem de utilitate publica nunquam curat, sed semper de propria, nam cecavit eum malitia ne cognoscat quod publica utilitas maiorem daret ei prosperitatem omnimode quam privata. Tyrannus enim a subditis nunquam diligitur, unde nec sua liberaliter ei exponunt, immo bonis eius, ut fures et latrones, semper insidiantur et ideo semper penuriosus.*

⁶⁵ *Ibid.*, p. 113, 441-450: *Iustus autem princeps ab omnibus diligitur et ideo semper abundat. Propter quod dicitur in Proverbiis quod: «egestas a Domino in domo impii, habitacula vero iustorum benedicuntur». Omnia namque bona subditorum principi iusto sponte communicantur, propter veritatem, quam servat in mente quoad fidem sive legalitatem, et in verbo quoad promissionem, et in opere quoad executionem. Et sic ambulat ut filius lucis, teste Apostolo, qui dicit quod «fructus lucis est in omni bonitate», quantum ad mentem, scilicet in affectu et intentione, et iustitia, quantum ad opus, et veritate, quantum ad sermonem.*

⁶⁶ *Efesini V, 9.*

corregge e sottomette i viziosi. I malvagi, che sono incorreggibili, li bandisce e li separa dal popolo come membri putridi e corrotti. Il principe giusto diminuisce le ricchezze di coloro che, per abbondanza di queste, disturbano gli altri, e fa ciò non per cupidigia ma per la pace pubblica. Così, con il controllo fiscale converte i beni degli uomini perniciosi in beni di pubblica utilità.⁶⁷ Il tiranno, al contrario, vitupera ed affligge i buoni, nutre i viziosi, esalta i maliziosi e, così facendo, intristisce il popolo.⁶⁸

Quando tali inganni ed oltraggi vigono in un principato, soprattutto se sono noti, senza alcun dubbio non tarderà il cambiamento del governo, se non si procede ad una rapida correzione.⁶⁹ Il principe, invece, che evita diligentemente le quattro cose sopradette, per amore della giustizia, non solo è certo della stabilità del suo onore, ma anche del suo aumento. Così facendo adempie perfettamente al suo ufficio. Infatti, come è proprio dell'ufficio del giardiniere curare il giardino, così è del principe custodire e vegliare la giustizia pubblica.⁷⁰

Infatti, ai principi che non custodiscono la giustizia con diligenza, si dice nel Libro della Sapienza: «Poiché non avete osservato la legge né vi siete comportati secondo il volere di Dio. Con terrore e rapidamente egli si ergerà contro di voi poiché un giudizio severo si compie contro coloro che stanno in alto. L'inferiore è meritevole di pietà, ma i potenti saranno esaminati con rigore».⁷¹ Il principe giusto, dunque, deve proteggere da questi tormenti il suo popolo.⁷²

L'*Allocutio christini*, dunque, fissa poche misure specifiche, ma dà vigore alle politiche e agli affari intrapresi dal sovrano. Dal 1305 la corte regia aumentò il ritmo

⁶⁷ ARNAU DE VILANOVA, *Allocutio christini*, cit., pp. 113-114, 451-460: *Diligitur etiam princeps iustus quia reddit singulis quod debetur. Nam bonos honorat et premiat, vitiosos autem corrigit et compescit. Malitiosos vero, quoniam incorrigibiles sunt, exterminat et abscindit a populo tanquam membra putrida ceterorumque corruptiva. Unde tales non patitur aliqua redemptione deprecatoria vel pecuniaria vivere, maxime quia bona talium iustissime confiscantur. Princeps enim iuste diminuit eorum divitias, qui per abundantia ceteros inquietant, dum tamen non ex cupiditate sed propter publicam pacem id faciat. Sic perniciosorum hominum bona iuste convertit in publicam utilitatem fiscali custodia.*

⁶⁸ *Ibid.*, p. 114, 461-463: *Tyrannus autem bonos vituperat necnon premit, vitiosos nutrit, malitiosos exaltat et ideo populus contristatur. Nam, ut dicitur in Proverbiis, «regnantibus impiis, gemit populus».*

⁶⁹ *Ibid.*, p. 114, 464-466: *Quando igitur tales doli multiplicantur in principatu vel contumelie, maxime si notoria sint, procul dubio non tardabit translatio principatus, nisi correctio festina preceserit.*

⁷⁰ *Ibid.*, p. 115, 467-473: *Princeps autem, qui quatuor supradicta diligenter evitat, scilicet ex amore iustitie, non solum est certus de stabilitate honoris sui, sed etiam de augmento. Est enim de servis illis, quibus Dominus dicit: «Euge, bone serve et fidelis, quia super pauca fuistis fidelis, supra multa te constitutam», suum enim officium adimplevit perfecte. Sicut enim est proprium officium hortolani hortum excolere, sic et principis custodire seu colere iustitiam publicam.*

⁷¹ *Sapienza*, VI, 4-6.

⁷² ARNAU DE VILANOVA, *Allocutio christini*, cit., p. 115, 474-480: *Principibus vero, qui cum predicta diligentia non custodiunt eam, dicitur in Libro Sapientie: «quia non custodistis legem iustitie neque ambulastis secundum voluntate Dei, ideo horrende apparebit vobis, quia durissimum iudicium in hiis qui presunt fiet. Exiguo enim concedetur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur». A quibus tormentis vos ipse custodiat, qui suis gratiis vos ditavit.*

della restaurazione ecclesiastica e della fondazione di nuove chiese e fece ulteriori sforzi per sradicare la corruzione nell'amministrazione. Da quel momento Federico manifestò i primi sintomi di una grande preoccupazione per la sua salute e per quella della sua famiglia, vedendo in essa il riflesso delle azioni politiche, nonché del benessere spirituale di se stesso e della sua famiglia.⁷³

⁷³ C. R. BACKMAN, *Declino e caduta*, cit., pp. 193-194.